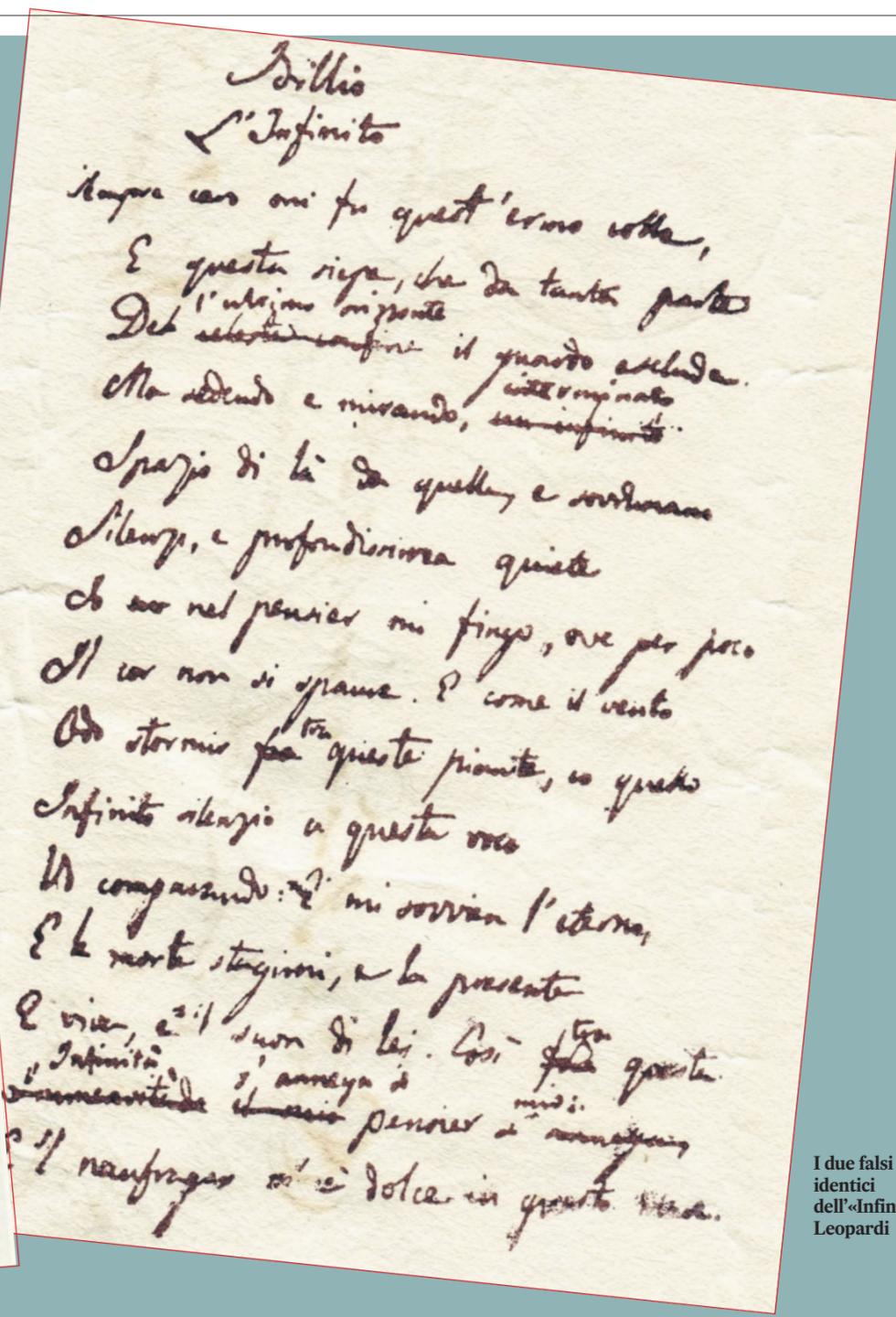
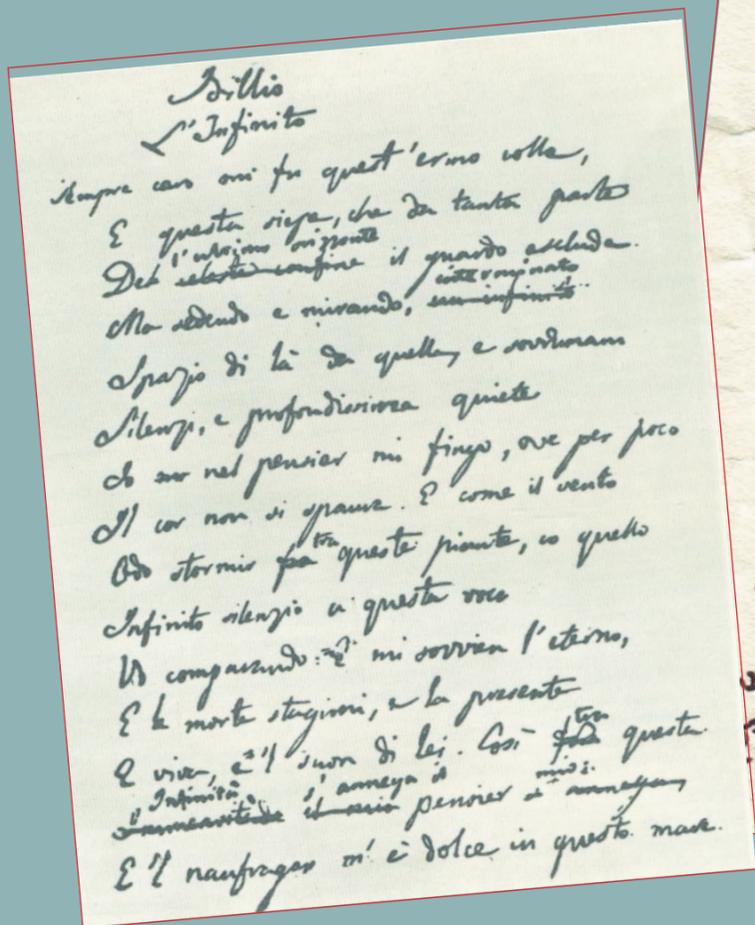


# U:



I due falsi identici dell'«Infinito» di Leopardi

## IL MANOSCRITTO

# «L'infinito» è falso

## L'Unità lo aveva anticipato l'altro ieri E all'ultimo minuto è stato ritirato dall'asta

ROBERTO BARZANTI

IL MANOSCRITTO PRESENTATO COME TERZO AUTOGRAFO DELL'IDILLIO LEOPARDIANO «L'INFINITO» È UN EVIDENTE FALSO: un'abile riproduzione facsimilare, nulla di più, dell'autografo custodito fra le carte napoletane del poeta, come ho argomentato ieri (cfr. *Le infinite copie dell'«Infinito»*, l'Unità, 25 giugno 2014, p. 19). Tant'è vero che ieri, giorno dell'asta, il manoscritto - lotto 388 - all'ultimo minuto è stato ritirato dall'asta.

Pasquale Stoppelli, ordinario di Filologia della letteratura italiana alla Sapienza di Roma, ha proposto una dettagliata analisi su aspetti che avevano da subito suscitato scetticismo e perplessità. Eccola, in sintesi, nelle sue stesse parole. «Bastava - afferma lo studioso - avere una conoscenza anche approssimativa delle carte leopardiane e del modo in cui il poeta lavorava per rendersi conto che si tratta di un falso». Quali sono le ragioni fondamentali che avrebbero dovuto far subito propendere per il falso? «Anzitutto il tipo di carta usata, il supporto. È carta ruvida che sembra di grossa grammatura: mai Leopardi usa carta di pregio per la trascrizione delle sue poesie nel corso delle stesure progressive. Anomala anche la disposizione del testo al centro della pagina, come a volerne fare un qua-

**Le prove sono tante e «certificate» dall'analisi proposta dal filologo Pasquale Stoppelli: dalla carta inadeguata all'anomala disposizione del testo. Le «patacche» dell'autografo leopardiano inoltre sono due, ce n'è una anche a Macerata**

dretto». Le altre quattro si possono così schematizzare: «2) La tecnica di redazione: dagli autografi napoletani dei *Canti* si ricostruisce con certezza il modo di lavorare di Leopardi. Nelle fasi

redazionali progressive il poeta, trascrivendo il testo, annotava sempre in margine le varianti alternative, non riproduceva mai il foglio precedente, ripetendone cancellature e relative lezioni aggiunte interlineari. L'idea di una «copia di sicurezza» (Melosi) è un'insensatezza. 3) La distanza fra le parole: nell'analisi bibliografica di una stampa antica una delle verifiche più sicure per accertare se fogli di stampa appartenenti a esemplari diversi risultino o meno dalla stessa composizione tipografica è la valutazione della misura degli spazi fra le parole. Nella scrittura a mano è impossibile che uno scrivente, ricopiando lo stesso testo, mantenga un'identica distanza fra tutte le parole dell'originale e quelle corrispondenti della copia, come avviene appunto nell'autografo marchigiano rispetto a quello napoletano. 4) L'eccesso di fedeltà: una spia della falsificazione è l'eccesso di fedeltà alla copia originaria. Al verso 11 dell'autografo napoletano, Leopardi scrive dapprima «E mi sovvien», quindi cancella con due piccoli tratti la parte superiore di e maiuscola e ricalca la parte inferiore in modo da render visibilmente chiara una minuscola. Perché in una «copia di sicurezza» avrebbe dovuto essere ripetuto per filo e per segno questo passaggio? Per assicurarsi la conservazione del testo non era più logico impiegare direttamente la minuscola? Un Leopardi così feti-

cista verso particolari così insignificanti del'evoluzione grafica del testo sulla pagina e semplicemente impensabile. La stessa osservazione (correzione banale ridisegnata) può essere riferita ai vv. 3 (Del), 13 (E), 14 (immensità immensità).

5) L'impossibilità del ricalco: se lo specchio di scrittura dei due testi non coincide, questo è escluso il ricalco, ma la mano di chi ha riprodotto il testo è quella di un abilissimo disegnatore di grafie. Il risultato è una sorta di «fotocopia fatta a mano» (e in scala) del celebre originale, segno forse d'amore nei confronti della poesia di Leopardi, ma che spacciata per autografo configura una patacca».

Ma, a parte queste argomentazioni, è apparsa ora un'acuta analisi di Alessandro Pancheri, filologo dell'Università «d'Annunzio» di Chieti-Pescara, che taglia la testa al toro e convalida in pieno, avvalendosi di altri strumenti di indagine, quanto già osservato da Stoppelli. Una copia identica del discusso manoscritto ritenuto a Cingoli infatti si trova - o si trovava: è da verificare - nell'Archivio del Comune di Macerata e fu già riprodotta nel 1969 nel settimo volume della *Storia della letteratura italiana* di Cecchi-Sapegno edita da Garzanti (p. 885). Il brillante saggio di Pancheri, che da agguerrito filologo applica all'*affaire*, con un pizzico d'ironia, una metodologia lachmanniana, si può leggere in rete digitando «accademia alessandro pancheri». Si tratta, a questo punto, di capire come le due copie siano state eseguite. Ciò riguarderà gli appassionati di «falsi». «Per la filologia, e più in generale per gli studi, la questione deve considerarsi chiusa» sentenza Stoppelli con incontestabile sicurezza.

Così frana miseramente il romanzetto immaginato per spiegare le bizzarre traversie di un manoscritto che con la mano del grande Giacomo non ha niente a che fare. Altro che Leopardi indaffarato a farsi un rassicurante back-up! Altro che «copia di sicurezza» poi data in omaggio per raccomandare il nipotino Luigi come è stato dettato con favolistiche divagazioni! In confronto agli abbagli presi con le false teste di Modigliani abbozzate dai buontemponi di Livorno sono una barzelletta.